

La guerra fredda: atto primo ed epilogo

Il piano Marshall e l'Italia

Editoriale

di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky

Questo numero è dedicato prevalentemente al piano Marshall, in occasione del suo sessantesimo anniversario. Sulla circostanza si tornerà alla fine di quest'editoriale anche se sin da ora, per quanto concerne i contenuti degli articoli e le novità storiografiche da essi emerse, si rimanda all'introduzione di Juan Carlos Martinez Oliva che con competenza e passione ha coordinato questa parte monografica.

Prima, però, si vuol suggerire una più complessiva lettura del fascicolo che metta in evidenza come in esso siano analizzati tre specifici episodi della guerra fredda, dei quali il varo del piano Marshall rappresenta un momento cruciale ma non un esordio in senso assoluto. L'articolo scritto a quattro mani dallo storico azero Jamil Hasanli e da Vladislav Zubok – ricostruendo la politica di Stalin verso l'Iran in relazione al problema petrolifero nell'immediato dopoguerra – accende, infatti, i riflettori su quello che a tutti gli effetti deve considerarsi il primo conflitto tra gli alleati occidentali e il regime staliniano, che insieme avevano appena vinto la guerra contro il nazifascismo. Simmetricamente, l'articolo di Mikhail Narinsky riconduce il lettore all'atto finale della guerra fredda e, più specificamente, all'ultimo atto della politica estera del regime sovietico prima del suo crollo finale. Anche in questo caso lo scenario di crisi si colloca nel Golfo. Sono però passati quasi 50 anni, visto che ci si trova negli anni 1990-1991.

Il saggio di Hasanli e Zubok colpisce innanzitutto per la ricchezza della documentazione inedita utilizzata. Oggi, alla relativa chiusura degli archivi di Mosca concernenti la politica estera sovietica, verificatasi nel corso della presidenza Putin, corrisponde la progressiva apertura degli archivi periferici dell'ex impero sovietico. E così Jamil Hasanli, che oltre a essere uno storico è anche un politico, eminente membro del Parlamento dell'Azerbaijan, ha potuto accedere a diversi archivi del periodo sovietico situati nella capitale Baku, incluso quello del Kgb. In essi ha ritrovato una documentazione sorprendente sulla politica che, per quanto concerne il problema petrolifero, Stalin seguì nell'immediato dopoguerra nei confronti dell'Iran. Per convincersi dell'importanza storica e della rilevanza geopolitica del fondo, basterà considerare anche solo il titolo della risoluzione

approvata dal politburo sovietico nel luglio 1945: Sulle misure per l'organizzazione del movimento separatista nell'Azerbaigian meridionale e nelle altre province dell'Iran settentrionale. In essa si rintraccia una reiterazione delle aspirazioni territoriali già concepite dall'Urss nel novembre 1940, quando la leadership sovietica rispose positivamente alla proposta avanzata da Hitler a Molotov, nel corso dell'incontro di Berlino, di entrare a far parte del patto tripartito come un partner a pieno titolo. Le condizioni alle quali il governo sovietico sarebbe stato pronto a concludere il «patto delle quattro potenze» indicavano che sarebbero entrati a far parte della zona d'influenza sovietica i territori «a sud da Batumi e Baku, in direzione del Golfo Persico».

Questa aspirazione al controllo del petrolio iraniano va dunque considerata una costante della politica estera staliniana. La direttiva del politburo del 1945, infatti, non solo prevede l'organizzazione del movimento separatista azeri ma anche la mobilitazione dei curdi del nord dell'Iran, per coinvolgerli nell'obiettivo di formare una regione autonoma curda. In tal senso, la documentazione segreta riportata da Hasanli e Zubok ci appare come una sorta di manuale per la presa del potere e per la sovietizzazione, che il Cremlino avrebbe in seguito pedissequamente seguito nei paesi dell'Europa orientale.

Per organizzare il movimento separatista, Mosca inviò, infatti, un vecchio «quadro» del Comintern, Mir Jafar Pishevari, rivoluzionario di professione iraniano che per anni aveva lavorato come dirigente nell'Azerbaigian sovietico, assieme a diverse centinaia di agenti dei servizi segreti sovietici.

Venne inoltre inventato dal nulla il Partito comunista, che subito costituì un proprio «esercito popolare», dotato dall'Unione Sovietica di armi di fabbricazione tedesca o inglese. Mosca garantì anche l'approvvigionamento di energia all'Azerbaigian iraniano. I resoconti dei colloqui del primo ministro iraniano Qavam con Stalin e Molotov attestano le pressioni allora esercitate dalla leadership sovietica. Questa, in particolare, cercò di estorcere al leader iraniano le concessioni petrolifere e lo statuto di regione autonoma per l'Azerbaigian iraniano. Molotov e Stalin, a tal fine, minacciarono Qavam di estrometterlo dal potere se le truppe sovietiche avessero dovuto ritirarsi dall'Iran. E tentarono anche di convincerlo ad istituire in Iran un regime repubblicano, promettendogli l'aiuto sovietico nel caso in cui egli avesse realizzato un colpo di Stato contro lo scià.

Qavam si difese con grande astuzia affermando che, in base a una legge del Mejlis, le questioni inerenti alle concessioni petrolifere e all'autonomia dell'Azerbaigian si sarebbero potute risolvere solo dopo il ritiro di tutte le truppe straniere dal territorio iraniano. Promise, di conseguenza, che

avrebbe soddisfatto tutte le richieste sovietiche subito dopo tale ritiro. Stalin non si lasciò ingannare ma, d'altro canto, in quel frangente storico non aveva la possibilità di rompere con gli alleati occidentali. Qavam dal canto suo, una volta fatto ritorno a Teheran, su suggerimento degli angloamericani, si rivolse al consiglio di sicurezza che mise all'ordine del giorno della sessione del 25 marzo 1946 la questione iraniana. Nel contempo, il primo ministro iraniano chiese agli occidentali un aiuto concreto, dichiarando che altrimenti sarebbe stato costretto a cedere alle pressioni sovietiche.

Truman rispose all'appello, ma gli argomenti che utilizzò per costringere Stalin al ritiro delle truppe rappresentano a tutt'oggi un «giallo storiografico».

Il presidente americano, infatti, nella sua autobiografia non manca di ricordare di avere allora scritto a Stalin una lettera di un'estrema durezza. E nel 1980, all'indomani dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, alcuni politici americani indicarono proprio nei contenuti di quella lettera un modello di fermezza di fronte all'espansionismo sovietico, da reiterare nella nuova temperie. Come dimostrano Hasanli e Zubok, però, il documento non è stato mai ritrovato, né negli archivi americani né in quelli sovietici. E, per di più, la documentazione fin qui consultabile non chiarisce le ragioni che indussero Stalin a riconoscere la sconfitta costringendolo al ritiro immediato, iniziatosi alla fine di marzo del 1946. Così nel dicembre di quell'anno le truppe del governo centrale iraniano poterono riprendere il pieno controllo sull'Azerbaigian. Migliaia di separatisti azeri furono giustiziati, mentre i leader del governo fantoccio dell'Azerbaigian iraniano fuggirono in Unione Sovietica. Pischevari, dal canto suo, sentendosi tradito, scrisse a Stalin una lettera grondante risentimento e rimprovero. Il dittatore georgiano, non abituato ad essere contraddetto, gli rispose con una lunga missiva personale, esempio tipico della fraseologia rivoluzionaria e della dialettica marxista utilizzata per nascondere le mete espansionistiche del regime. Ma poco dopo il suo arrivo in Urss Pischevari morì in circostanze misteriose.

Oggi, mentre il nazionalismo azeri e il separatismo curdo stanno sfidando il regime degli ayatollah minacciando l'integrità territoriale dell'Iran, ricordare le origini dell'indipendentismo azeri e ricostruire la prima crisi della guerra fredda può tornare di qualche utilità.

Come si è detto, l'articolo di Mikhail Narinsky ci riporta invece all'atto finale della guerra fredda, anch'esso connesso a una crisi del Golfo. Le fonti, in questo caso, sono rappresentate dalle interviste e dai documenti conservati presso l'archivio della Fondazione presieduta da Mikhail Gorbaciov. L'autore ci presenta un'analisi acuta e un quadro vivido di quello che va considerato l'ultimo tentativo da parte del presidente Gorbaciov di preservare un ruolo di superpotenza all'Unione Sovietica, ormai in totale sfacelo. Gorbaciov, al fine di trovare una soluzione politica alla crisi ed

evitare l'uso della forza militare proposto dall'amministrazione americana, attivò tutti i canali a sua disposizione: da quelli diplomatici a quelli dei servizi segreti. I suoi sforzi furono però vanificati dall'atteggiamento politicamente ottuso di Saddam Hussein.

Gorbaciov, per offrire agli americani una prova di affidabilità, giunse ad assecondare la proposta dei suoi consiglieri di «passare, in via strettamente confidenziale, alla leadership americana i dati in nostro possesso sul potenziale militare di Saddam, soprattutto riguardo alle armi chimiche e batteriologiche che è pronto ad usare in caso di attacco contro l'Iraq». L'informazione, però, non produsse gli effetti deterrenti desiderati. Confermò, piuttosto, all'amministrazione americana la pericolosità del regime di Hussein, cosicché il 24 febbraio 1991 Bush senior annunciò l'inizio delle operazioni di terra contro l'esercito iracheno. Dopo due giorni, quando le forze armate irachene erano a un passo dalla completa distruzione, il governo di Baghdad si rese disponibile a rispettare tutte le risoluzioni emanate dal consiglio di sicurezza sull'indipendenza del Kuwait. E il 28 febbraio, in un messaggio alla nazione, Bush dichiarò che, in seguito all'impegno assunto dall'Iraq, gli Stati Uniti avevano deciso di cessare le ostilità.

L'articolo di Narinsky fa emergere come Gorbaciov, al fine di imporre una soluzione politica alla crisi, poté contare solo sulla sua immagine di leader riformatore, stimato anche negli Stati Uniti: elemento considerevole ma non sufficiente a rovesciare le realtà geostrategiche. Cosicché nel 1991 la crisi del Golfo e il crollo dell'Urss, conclude Narinsky, determinarono la sostituzione del mondo bipolare con un nuovo ordine mondiale, nel quale potenze e centri di potere locali si sarebbero dovuti adattare a considerare gli Usa come unica superpotenza globale.

Questa conclusione ci rimanda alla parte monografica del presente numero.

Dai saggi che la compongono risulta come il piano Marshall, oltre che per il suo impatto sulla ripresa economica dell'Europa occidentale, fu importante anche per il processo di costruzione europea, in quanto aiutò a promuovere e diffondere in Europa «la cultura della cooperazione economica e del multilateralismo, gettando le basi per le future realizzazioni comunitarie».

Anche per questo il piano Marshall rimane il simbolo della radicale diversità delle esperienze storiche dei 27 membri che oggi compongono l'Unione Europea.

Ogni nuova generazione di europei dovrebbe sapere che tra il 1948 e il 1951 gli Usa fornirono all'Europa occidentale aiuti per un valore di circa 13 miliardi di dollari: una cifra enorme per quel

periodo. Mentre tra il 1948 e la morte di Stalin, nel 1953, l'Unione Sovietica si appropriò di beni dei paesi dell'Europa orientale per un valore di circa 14 miliardi di dollari. Questo semplice dato, forse, spiega perché dall'altra parte dell'ex cortina di ferro la conclusione che porta Narinsky a individuare negli Usa l'unica superpotenza dell'era della globalizzazione viene per lo più letta come un dato di fatto con il quale fare laicamente i conti. Mentre da noi è fonte di un insensato sentimento antiamericano.

di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky

La guerra fredda: atto primo ed epilogo

La prima crisi della guerra fredda:

Mosca e il petrolio iraniano (1943-1946)*

di Jamil Hasanli e Vladislav Zubok

Introduzione

L'origine della «crisi iraniana», scoppiata nei primi mesi del 1946, è da sempre al centro dell'attenzione degli storici delle relazioni internazionali e della guerra fredda. Il mancato ritiro delle truppe sovietiche dall'Iran fu il motivo per le prime azioni di forza di Washington nell'ambito della recente nuova dottrina strategica del containment. L'Iran fu il primo poligono della formazione del «blocco anglosassone», suggerito da Churchill nel suo famoso discorso di Fulton, Missouri. Infine, il problema della difesa della sovranità dell'Iran era diventato, su iniziativa degli Stati Uniti, una questione centrale presentata alla discussione della neonata Organizzazione delle nazioni unite. Nella memorialistica americana, come pure nelle prime ricerche sulla guerra fredda, la «crisi iraniana» è descritta come la prova di forza tra Unione Sovietica e Stati Uniti, per lo più svoltasi su un territorio che il potere sovietico riteneva propria tradizionale sfera di influenza. Gli autori americani che hanno valutato questi avvenimenti dalla prospettiva della fine degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta hanno concluso che l'intervento degli Stati Uniti aveva minato i piani di Stalin ed evitato che l'Iran si trasformasse in un avamposto della geopolitica sovietica ed in un ponte ideologico con il Medio Oriente. La maggior parte di questi autori riteneva che Stalin avesse tentato di prendere il controllo delle risorse del Golfo Persico, anche in riferimento ai documenti relativi ai colloqui dell'Unione Sovietica con la Germania nazista, specie quelli della visita di Molotov a Berlino nel novembre del 1940. Il Partito popolare comunista dell'Iran (Tude) aveva suscitato grande attenzione in quanto potenziale «quinta colonna» dell'Unione Sovietica[1].

Negli anni 1970-1980 emerse una nuova ondata di studiosi della «crisi iraniana». Una serie di storici elaborarono le proprie analisi sotto l'influenza del «revisionismo», che valutava in modo critico i motivi e gli interessi degli Stati Uniti nella guerra fredda in generale e nel Medio Oriente in particolare.

(continua)

La leadership sovietica e la crisi del Golfo (1990-1991)*

di Mikhail Narinsky

Quanto sta avvenendo ora nella regione del Medio Oriente induce a riconsiderarne gli antefatti. Uno dei momenti di svolta in questa retrospettiva storica è costituito dall'aggressione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1990, dalla reazione della comunità internazionale e dall'operazione «Desert Storm». Nel corso dell'estate del 1990, la leadership irachena con a capo Saddam Hussein aveva esercitato una pressione continua sul governo del vicino Kuwait. Nella notte tra il primo ed il 2 agosto, 150 mila uomini dell'esercito iracheno invasero il territorio del piccolo Stato arabo e procedettero alla sua occupazione.

In quel periodo il ministro degli Affari esteri dell'Unione Sovietica Eduard Shevardnadze aveva avuto ad Irkutsk un incontro con il segretario di Stato americano James Baker, in viaggio per la Mongolia. Fu proprio Baker a comunicare al ministro l'invasione del Kuwait da parte irachena. Shevardnadze si sforzò di agire secondo lo spirito del «nuovo pensiero politico» gorbacioviano[1] e si mostrò indignato dall'evidente atto di aggressione, che costituiva una chiara violazione delle norme del diritto internazionale.

Inoltre, il ministro sovietico si sentì personalmente offeso da Saddam che aveva invaso il Kuwait senza alcun preavviso a Mosca[2]. Durante l'intera crisi del Golfo, Shevardnadze assunse il ruolo di duro oppositore di Saddam Hussein.

(Continua)

Il piano Marshall e l'Italia

Introduzione

di Juan Carlos Martinez Oliva

La riflessione sul piano Marshall che qui si propone è solo una piccola goccia in un mare magnum storiografico nel quale si raccolgono i frutti degli sforzi di più generazioni di studiosi. A ondate, l'interesse nei confronti di questo grande tema ha seguito nei decenni gli sviluppi politici e ideologici del momento, giungendo ad un variegato insieme di interpretazioni e giudizi, dettati talora da

circostanze fortuite, ma più in generale dall'influenza del sentire comune. Nella risacca di oggi si può leggere la preoccupazione per un futuro mondiale incerto che con le tendenze del passato sembra avere poco o nulla in comune. La quiete dell'onda che si ritrae consente tuttavia un giudizio più sereno e meno incline alla lusinga dello Zeitgeist, capace di mantenere la distanza necessaria alla visione obiettiva di quell'importantissimo punto di passaggio della storia politica ed economica europea. È con questa premessa che nascono i quattro saggi contenuti nella parte monografica del numero.

In apertura, Antonio Varsori conduce un'esauriente disamina del dibattito storiografico sul piano Marshall, muovendo dai più convenzionali studi della cosiddetta scuola ortodossa fino alle più recenti interpretazioni della storiografia sulla guerra fredda, per concludere come sia difficile attendersi, al momento, il riemergere di vivaci discussioni o di nuove interpretazioni.

In presenza di una sostanziale stabilizzazione del dibattito intorno a tesi ormai consolidate, il declino degli Stati Uniti, ai quali viene sfuggendo, nella visione corrente, il primato di maggiore potenza mondiale, la difficoltà persistente in Europa nell'accreditare all'America il ruolo svolto nei difficili anni della ricostruzione, non favorirebbero, secondo Varsori, il riaccendersi dell'interesse storiografico sul programma americano. L'articolo porta in sé insieme un giudizio definitivo, dettato dall'analisi puntuale della letteratura, ma anche una provocazione che non può che sospingere la curiosità di rovesciarne l'assunto di base. È in questo spirito, ossia muovendo da un punto di vista europeo non convenzionale, spoglio da antiamericanismo di maniera, che nascono i saggi successivi, ove il piano Marshall è visto come veicolo di idee nuove e diverse, non necessariamente recepite in Europa nella loro interezza, ma capaci sempre di suscitare fieri dibattiti, vivaci reazioni, drammatiche crisi.

Lo scrivente, collocando il piano Marshall nella cornice dell'incipiente guerra fredda, sottolinea come esso abbia rappresentato per gli europei l'occasione per la nascita di istituzioni e politiche orientate alla cooperazione e all'integrazione delle proprie economie. Sospingere i governi europei a cooperare tra loro fu compito arduo per gli esperti del dipartimento di Stato americano, che fecero leva sulla prospettiva degli aiuti per costringere i riluttanti europei a rinunciare a porzioni di sovranità nazionale in favore di una più aperta condivisione degli strumenti e degli obiettivi della politica economica nazionale. Questa strategia fu coronata dal successo perché consentì di liberalizzare gli scambi intraeuropei e di ripristinare i pagamenti su base multilaterale. Per questa via gli Stati Uniti fornirono un significativo apporto al processo di ricostruzione e sviluppo dell'economia europea, contribuendo a gettare le basi per le future costruzioni comunitarie.

Michele Donno esplora come l'annuncio del piano Marshall abbia stimolato, all'interno del Psli, il prevalere della concezione di un'Europa resa «organicamente pacifica» dal rafforzato potenziale

economico che l'aiuto americano avrebbe determinato. Il viaggio di Saragat negli Stati Uniti, nell'estate del 1947, rinsaldò nello statista la convinzione che con il piano Marshall per la seconda volta l'America stesse salvando la democrazia in Europa, mentre Ivo Giuliani notava con soddisfazione come le regole di funzionamento dell'Eca, con le sue liste di acquisti e la ripartizione trasparente degli aiuti tra i paesi europei, rispondessero a una logica pianificatrice e precludessero la via a quei gruppi capitalistici che avessero tentato di utilizzare gli aiuti per trarne ingiusti benefici individuali. Donno mostra come alla fiducia nell'azione degli Stati Uniti si sia aggiunta in Saragat la crescente disillusione nei confronti del sistema sovietico, ostile alla rinascita dell'Europa, determinandone la posizione favorevole nei confronti del Patto atlantico, seppure al costo di una grave scissione interna al partito.

Francesco Petrini nell'esaminare la questione dell'atteggiamento della Confindustria nei confronti dell'European recovery program conclude come la spinta modernizzatrice proveniente dall'America abbia trovato un ostacolo proprio nell'azione del gruppo dirigente confindustriale, che sembrò voler ricercare una terza via italiana tra la politica della crescita propugnata dagli Stati Uniti e la politica del pieno impiego prevalente in Europa. Elemento caratterizzante di quella fase fu un diffuso atteggiamento di sfiducia nei confronti della modernizzazione dell'industria, che minò le basi stesse del sistema produttivistico. Muovendo dalla persuasione che il modello americano, basato su processi produttivi capital intensive, fosse irrealizzabile, se non dannoso, per le economie povere di materie prime e di capitale ma sovrabbondanti di mano d'opera come l'Italia, la Confindustria, seguita in ciò dall'Iri e dalla Cgil, si orientò sempre più verso una posizione prudente, nella convinzione che le differenze strutturali tra il sistema produttivo italiano e quello americano non fossero colmabili solamente con un più intenso processo di accumulazione di capitale. Questa posizione, sottolinea Petrini, era condivisa anche dagli altri paesi europei, come si evidenziò allorché gli Stati Uniti promossero, sotto la spinta dell'Eca di Washington, una conferenza degli industriali europei e americani. Dal confronto i primi uscirono piuttosto a mal partito, costretti ad ammettere la sostanziale debolezza del modello europeo di fronte al gigantismo economico e industriale americano.

Di questo stato di cose, vale la pena ricordare, l'Europa continuerà a scontare a lungo le conseguenze. Nel suo celebre volume *La sfida americana*, due decenni dopo l'avvio del piano Marshall, Jean-Jacques Servan-Schreiber scriverà: «Con l'arrivo in Europa della tecnica e dell'organizzazione americana, ci troviamo coinvolti in un generale moto di progresso. La lentezza delle nostre reazioni di fronte a questo prorompere di potenza e la strana anchilosità delle nostre facoltà creative ci condannano, all'interno di questo sistema in movimento, ad una posizione di second'ordine rispetto alla potenza dominante». La strada del successo dell'Europa, indica

lucidamente Servan-Schreiber, passerà attraverso il riconoscere i numerosi valori positivi della civiltà americana, accettandone la sfida sugli stessi terreni, in una prospettiva di costruzione in Europa di un potere politico ed economico sovranazionale. Valutare i progressi europei lungo questo cammino è compito demandato alla futura ricerca.

Il piano Marshall: un dibattito storiografico concluso?

di Antonio Varsori

Nell'autunno del 1957, a pochi mesi dalla crisi di Suez, Giuseppe Pella, allora ministro degli Esteri nel governo guidato da Adone Zoli, lanciava l'idea di utilizzare i fondi che si sarebbero resi disponibili con la restituzione da parte dei paesi europei di prestiti concessi nel quadro del piano Marshall, per finanziare lo sviluppo economico del Medio Oriente, contribuendo così ad allentare le tensioni presenti nell'area e a rafforzare le posizioni occidentali[1]. Era forse questo il primo esempio della riproposizione di un grande piano di aiuti economici sul modello di quello elaborato dagli Stati Uniti nel 1947. Nel corso degli anni, varie volte sarebbe stata vagheggiata la possibilità di lanciare «un piano Marshall» che, a seconda delle esigenze, avrebbe dovuto rivolgersi al Medio Oriente, all'America Latina, ai paesi dell'Europa usciti dall'esperienza del comunismo. Questi progetti non avrebbero avuto realizzazione, ma stanno a dimostrare come il piano Marshall fosse divenuto una sorta di modello di rilevante iniziativa di carattere politico ed economico su base multilaterale, destinata ad avere conseguenze di lungo periodo in vari ambiti, non solo quello politico ed economico, ma anche quello sociale, dell'atteggiamento delle opinioni pubbliche eccetera.

A sessant'anni dal discorso tenuto dal segretario di Stato americano all'Università di Harvard, appare utile interrogarci sul modo in cui gli storici hanno affrontato questo tema per individuare le maggiori interpretazioni, comprendere i termini del dibattito, valutare se lo European recovery program possa ancora offrire interessanti spunti per la riflessione storiografica.

In questa sede si porranno da parte le pubblicazioni che apparvero contemporaneamente all'attuazione del piano e aventi spesso un carattere tecnico o celebrativo, per concentrare l'attenzione sulle indagini di natura storica. Non vi è, inoltre, l'ambizione di offrire un quadro esaustivo della produzione su questo argomento, d'altronde molto ampia, e ci si limiterà agli studi rappresentativi di precise tendenze nella ricerca e a quelli che nel corso del tempo si sono rivelati, e in varia misura appaiono ancora, di particolare rilievo per le interpretazioni proposte o per le fonti utilizzate.

La progressiva disponibilità, a partire dagli anni Settanta, presso gli archivi statunitensi e britannici, della documentazione relativa alla seconda guerra mondiale e all'immediato dopoguerra, a cui avrebbe fatto seguito l'apertura degli archivi di gran parte degli altri paesi dell'Europa occidentale, rappresentò un forte stimolo allo studio della «guerra fredda», che sino agli anni Sessanta era stata oggetto di indagini, peraltro non sostanziate dall'uso di fonti primarie, da parte di giornalisti e di storici prevalentemente americani, i cui assunti interpretativi, soprattutto per ragioni di comodità, vengono fatti rientrare nella definizione di scuola «ortodossa»[2]. Era quasi ovvio, non fosse altro perché il piano Marshall aveva rappresentato uno degli episodi iniziali dello scontro fra Est e Ovest ed aveva avuto un forte impatto sulle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, che gli studiosi non trascurassero il progetto di ricostruzione dell'economia europea occidentale, avanzato nel giugno del 1947 dal segretario di Stato americano Gorge C. Marshall, progetto che avrebbe dato origine allo European recovery program (Erp), nonché ad organismi quali l'Economic cooperation administration (Eca) e l'Organizzazione europea per la cooperazione economica (Oece), quest'ultima tuttora esistente, per quanto trasformata negli anni Sessanta in Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse).

Alla quasi ovvia constatazione circa il rilievo del piano Marshall nelle origini della «guerra fredda» si aggiungeva l'importanza che il progetto aveva avuto sull'economia dell'Europa occidentale, nonché la considerazione che l'Erp, in particolare attraverso l'Oece, potesse essere considerato come uno dei primi passi nel processo di costruzione europea[3]. Il piano Marshall avrebbe quindi suscitato l'attenzione non solo degli storici delle relazioni internazionali, ma anche degli storici economici, per rientrare poi nel campo di interesse degli studiosi della storia dell'integrazione europea, senza dimenticare gli specialisti di storia americana. Come è ovvio, non è possibile nell'ambito del presente contributo prendere in considerazione gli studi più rappresentativi dei vari filoni di ricerca e l'attenzione si concentrerà su quelli che, nella valutazione di chi scrive, hanno offerto elementi significativi nei confronti del piano Marshall, oggetto di questo articolo.

(continua)

Aiutare l'Europa ad aiutare se stessa:

il piano Marshall e la cooperazione economica europea

di Juan Carlos Martinez Oliva

Thus, what had to be accomplished was not so much the physical rebuilding of Europe (what the Marshall Plan is remembered for in the popular mind) as the restoration of functioning market economies within and among participating countries. This was the key purpose and achievement of the Marshall Plan.

Richard M. Bissell Jr., Reflections of a Cold Warrior

Introduzione

Il vasto dibattito che il piano Marshall ha alimentato sino ad oggi nel campo della storia economica si è in larga misura concentrato sul contributo del programma alla ricostruzione dell'economia europea. La misurazione delle ricadute del piano Marshall in termini di maggiore crescita del prodotto e degli investimenti si è però rivelata un compito arduo, reso più complesso dalle disparità strutturali tra i paesi beneficiari. Nell'ambito degli studi sul piano Marshall, scarsa enfasi è stata invece posta su un aspetto piuttosto rilevante del programma: il suo ruolo nel promuovere e stimolare la cooperazione economica in Europa, dando vita all'Organizzazione per la cooperazione economica europea (Oece). All'interno dell'Oece, sotto la spinta incessante della European cooperation administration (Eca), l'ente incaricato di gestire il piano Marshall, fu elaborato un ambizioso programma di smantellamento delle barriere non tariffarie al commercio intraeuropeo, il Codice della liberazione. Sul piano dei pagamenti, l'Eca promosse attraverso l'Oece l'istituzione dell'Unione europea dei pagamenti (Uep). Sottoscritta il 19 settembre 1950, l'Uep consentì l'eliminazione del bilateralismo degli scambi e dei pagamenti e il ripristino, in soli otto anni, della convertibilità tra le monete europee. Con il promuovere la creazione dell'Oece, il piano Marshall stimolò, inoltre, le autorità nazionali europee alla discussione collegiale delle questioni economiche comuni sotto l'esame degli altri paesi membri e degli esperti economici dell'Organizzazione. La tesi del presente saggio è che sotto l'egida dell'Eca venne promossa e diffusa in Europa la cultura della cooperazione economica e del multilateralismo, gettando le basi per le future realizzazioni comunitarie.

Americanismo e privatismo. La Confindustria e il piano Marshall

di Francesco Petrini

Quale fu l'atteggiamento della Confindustria nei riguardi dell'European recovery program? A questo interrogativo intende rispondere il presente contributo.

Come è noto, il piano Marshall ha rappresentato non solo un programma di aiuti economici diretto a facilitare la ripresa economica dell'Europa dopo il secondo conflitto mondiale, ma anche, e soprattutto, il tentativo di esportare nel vecchio continente alcuni dei tratti fondanti del modello economicosociale statunitense[1]. Tale tentativo si declinava nell'Erp lungo due direttrici: da un lato vi era la proposta del modello della produzione e del consumo di massa, dall'altro quella della creazione di un grande mercato senza barriere. Il cuore del programma di aiuti statunitense era rappresentato da un approccio ai problemi della crescita economica e della redistribuzione del reddito nell'ambito di una democrazia di massa che è diventato celebre attraverso la definizione proposta da Charles Maier di politics of productivity[2]. Si trattava di evitare il conflitto di classe all'interno delle società industriali grazie ad un aumento delle dimensioni della torta da dividere, ottenendo, così, fette più grandi da distribuire tra capitale e lavoro, pur lasciandone tendenzialmente inalterata la distribuzione percentuale.

Era questa la ricetta che aveva trovato applicazione sul piano interno statunitense e che l'amministrazione Truman, o meglio i settori di essa più legati alla «coalizione del New Deal», avevano intenzione di esportare nel vecchio continente indirizzandone la ricostruzione economica verso i territori del fordismo: produzione di massa e alti salari. L'aumento della ricchezza e la diffusione del benessere, da conseguire grazie all'applicazione delle ricette produttivistiche, avrebbero prosciugato il terreno di coltura degli estremismi politici. Nei paragrafi seguenti concentreremo la nostra analisi sulla reazione della Confindustria alla trasposizione del modello produttivo di oltreoceano, mentre, per quanto riguarda la risposta confindustriale alle pressioni per la liberalizzazione commerciale e l'integrazione economica europea, rimandiamo altrove[3]. In particolare ci soffermeremo su due momenti: il primo, la fase di avvio dell'Erp, nel corso della quale vennero definendosi posizioni che sarebbero rimaste alla base del punto di vista confindustriale negli anni seguenti; il secondo, la partecipazione di una folta delegazione italiana alla conferenza internazionale degli industriali di New York, a fine 1951, che rappresenta un buon case study circa il confronto tra statunitensi e italiani sulla politica della produttività.

Il piano Marshall e la «parabola terzaforzista»

del Partito socialista dei lavoratori italiani

di Michele Donno

In seguito alla scissione di palazzo Barberini del gennaio 1947, la riflessione socialista sul federalismo europeista, che si era sviluppata in forme discontinue a partire dagli anni dell'esilio, rimase circoscritta alle correnti che facevano capo alle riviste «Critica sociale» e «Iniziativa socialista», e che confluirono nel neonato Partito socialista dei lavoratori italiani, ma anche al gruppo riunitosi intorno a Ignazio Silone, direttore del periodico «Europa socialista», e a quello degli ex azionisti vicini ad Aldo Garosci e al quotidiano «Italia socialista». Questi gruppi impostarono, nella seconda metà degli anni Quaranta, un serrato dibattito sul processo di integrazione europea [1].